

received: 2012-03-05
original scientific article

UDC 314.151.3-054.74(450.36)''19''

ESODI DALLA VENEZIA GIULIA: CAUSE POLITICHE E MOTIVAZIONI SOCIOLOGICHE

Piero PURINI

IT-34100 Trieste

e-mail: purini@katamail.com

SINTESI

Nell'analisi dei movimenti di massa della popolazione, molti studi semplificano le cause degli esodi: la partenza è provocata dalla paura per l'incolumità personale, per la proprietà o dalla decisione di mantenere la propria identità nazionale. Questo saggio intende mostrare come – nell'ambito individuale – l'esodo sia invece un fenomeno che ha motivazioni psicologiche, sociologiche ed economiche molto più complesse: in generale i profughi all'inizio sono vittime di una "sindrome di fuga" e partono perché – come in un effetto domino sociale – un numero consistente dei loro conoscenti parte; via via che gli avvenimenti che sono stati l'origine dell'esodo si allontanano, la partenza diventa invece il risultato di un attento calcolo, che prende in considerazione tutti gli aspetti della situazione: la convenienza economica, l'avanzamento sociale, l'elevamento di status, la possibilità di migliorare la propria condizione lavorativa e alloggiativa. Per quanto riguarda invece gli interessi del potere, spesso governi, stati e organizzazioni dei profughi nella madrepatria pianificano, costruiscono e stimolano la partenza per le proprie convenienze politiche ed economiche, in modo da procurarsi nei profughi i propri sostenitori clientelari, elettorali e partitici.

Parole chiave: esodi, Venezia Giulia, cause politiche, motivazioni economiche, motivazioni sociologiche, motivazioni psicologiche, organizzazioni dei profughi

EXODUSES FROM THE VENEZIA GIULIA REGION: POLITICAL CAUSES AND SOCIOLOGICAL MOTIVATIONS

ABSTRACT

In the analysis of mass movements of population, many studies simplify the causes of the exodus: the departure is caused by fear for personal safety and personal property or by the decision to maintain one's national identity. This paper aims to show how - on an individual level - the exodus is rather a phenomenon that has psychological, sociological and economic motivations of a much greater complexity: in general the refugees are first victims of a kind of "escape syndrome" and decide to leave because - as in a social

domino effect - a considerable number of their acquaintances are leaving; as the events that have been the cause of the exodus gradually move into the background, the departure instead becomes the consequence of careful calculation, taking into account all aspects of the situation: economic viability, social advancement, the raising of status, the opportunity to improve one's work conditions and accommodation. As for the interests of power, governments, states and refugee organisations in the homeland often plan, construct and enhance their departure for reasons of political and economic convenience, in order to obtain political, electoral and party supporters among their own refugees.

Key words: exodus, Venezia Giulia, political causes, economic reasons, sociological reasons, psychological reasons, refugee organisations

La Venezia Giulia nel XX secolo è stata teatro di consistenti movimenti migratori e di esodi forzati dovuti ad avvenimenti bellici ed alle loro conseguenze politiche ed economiche. Lo scoppio della prima guerra mondiale produsse la fuga dei cosiddetti “regnicoli” – i cittadini italiani residenti nel Litorale austriaco – (Biondi, 2001), l’arruolamento di buona parte della popolazione maschile più giovane (Cecotti, 2001, 176; Rossi, 1999, 410), lo sfollamento degli abitanti residenti nella zona prossima al fronte (Malni, 2001; Weber, 1997; Svoljšak, 1991), il fuoriuscitismo politico – irredentista, ma anche il meno noto fuoriuscitismo socialista ed anarchico –, la diaspora dei rampolli della borghesia imprenditoriale triestina che evitarono la leva ed il fronte curando gli interessi delle imprese familiari in paesi neutrali o addirittura nemici (Cecotti, 2001, 162–167), il trasferimento di uffici pubblici e aziende private e relativo personale in altre località dell’Impero (Cecotti, 2001, 157–159; Pahor, 1996, 69–70; Purini, 2010, 25–28), lo spostamento della popolazione di più recente immigrazione verso i luoghi nati interni alla Duplice Monarchia, considerati più sicuri. La fine del conflitto produsse movimenti ancora più consistenti: la partenza di buona parte della comunità tedescofona della Venezia Giulia e degli “austriacanti” (Purini, 2010, 42–49, Weber, 1994), il mancato rientro di molti reduci residenti ma non nativi del Litorale ai quali le nuove autorità militari italiane impedirono di ritornare alle proprie case (Purini, 2010, 37–39), l’internamento dei reduci ritenuti politicamente sospetti in quanto fatti prigionieri in Russia e poi testimoni – o sostenitori – della rivoluzione bolscevica (Rossi, 1999), l’analogo internamento o l’espulsione dell’intelligenza slovena e croata (soprattutto insegnanti e sacerdoti) (Visintin, 2000, 122; Žerjavić, 1997, 634; Lavrenčič Pahor, 1994, 29–30), l’allontanamento di una parte consistente dell’apparato amministrativo e di ordine pubblico asburgico, il licenziamento in massa di lavoratori non italiani e/o potenzialmente ostili all’Italia (specialmente nelle ferrovie) (Apollonio, 2001, 91, 98–109; Kacin-Wohinz, 1972, 125), l’insediamento sul territorio di nuovi immigrati provenienti dal Regno d’Italia (Biondi, 2001, 64–65; Kacin-Wohinz, 1972, 126–127; Novak, Zwitter, 1945, 136–140). La presa di potere da parte del fascismo non interruppe questa politica, anzi, l’allontanamento delle componenti non italiane (per le quali furono conati i neologismi di “allogeni” o

“alloglotti”) o la loro assimilazione alla maggioranza continuarono con una sistematicità ed una pianificazione che causarono una consistente modificazione nella composizione nazionale e linguistica della popolazione. Furono attorno ai 100.000 gli allogeni che partirono nel periodo tra le due guerre, soprattutto per la Jugoslavia, per l'Argentina o per l'Austria (meta quest'ultima della comunità tedesca) (Purini, 2010, 146–169; 1998). Alla fine degli anni '30, in conseguenza della legislazione antiebraica, anche la comunità isrealitica divenne obiettivo della politica razzista del fascismo. Una parte degli ebrei triestini (i più giovani e quelli che non avevano la cittadinanza italiana) emigrò verso la Palestina, mentre chi rimase negli anni successivi andò incontro alla Shoah (Bon, 2000). Il secondo conflitto mondiale non ebbe la staticità di trincea del primo: il fatto che, soprattutto a causa dei bombardamenti aerei, praticamente nessun posto potesse essere considerato sicuro, fece sì che non si registrassero nella Venezia Giulia i movimenti di massa che si erano verificati tra il '14 e il '18. Eccezion fatta per la deportazione di quasi tutta la comunità ebraica, l'esodo da Zara e la cosiddetta “onda nera” (la fuga dei quadri del fascismo dopo l'8 settembre 1943), nella Venezia Giulia non si verificarono ragguardevoli modifiche nella popolazione. Fu invece la fine del conflitto a produrre la migrazione più consistente del XX secolo nella regione alto adriatica: l'esodo istriano. La partenza dai territori che vennero ceduti alla Jugoslavia per correttezza storica e scientifica a mio avviso dovrebbe essere distinta sia per zone geografiche (Zara, Fiume, Pola, Istria meridionale e orientale, Zona B), sia – soprattutto – cronologicamente (dalla caduta del fascismo alla fine della guerra, dalla fine della guerra al Trattato di pace, dal Trattato di pace fino al Memorandum di Londra, dalla spartizione del TLT tra Italia e Jugoslavia fino agli anni '60), in quanto le diverse zone e le diverse fasi produssero modalità diverse nell'esodo (Colummi et al., 1980; Volk, 2004, 42–61; Pupo, 2005, 121–186; Dukovski, 2001, 218–289). Infine l'ultimo grande movimento di popolazione dalla Venezia Giulia furono le partenze degli anni '50 da Trieste, in particolare verso l'Australia, ma pure verso altre destinazioni sia in Italia che altrove (Fait, 1999; Purini, 2010, 337–363).

La storiografia ha generalmente sottolineato le ragioni politiche degli esodi, evidenziando in particolare i timori dei profughi per la propria incolumità e libertà individuale: minacce e intimidazioni, campagne violente da parte di squadre paramilitari o da parte delle forze dell'ordine stesse, arbitri della magistratura e abusi della polizia, incarceramenti e periodi di detenzione senza accusa, internamenti, misure di confino, timori di processi con pene detentive, esecuzioni legali o eliminazioni sommarie. Nella maggior parte degli studi (ed anche di buona parte degli studi accademici) e nella memorialistica degli esuli – *tutti* i profughi percepiscono questo rischio: sia che si tratti di individui politicamente impegnati (contro il nuovo paese occupante ed a favore di quello che ha appena perso la sovranità sul territorio), sia che si tratti di cittadini comuni.

Altre motivazioni alla partenza (che passano in secondo piano rispetto a quelle riguardanti l'incolumità personale, ma che tuttavia spesso emergono come causa altrettanto forte) sono quelle che riguardano l'apprensione per una possibile perdita della proprietà e dei beni immobili e mobili. Il potenziale profugo teme che il nuovo paese occupante attui misure di esproprio o requisizione dei beni, perciò approfitta della prima occasione possibile per (s)vendere le proprie proprietà e poter partire con un gruzzolo di denaro

contante che sia la base di partenza per una nuova vita altrove. In realtà fughe precipitose di questo genere sembrano – all’analisi dei fatti – piuttosto svantaggiose dato che nella Venezia Giulia sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale i governi tesero sempre a raggiungere accordi che contemplavano garanzie via via maggiori per quanto riguardava i beni dei profughi man mano che ci si allontanava dalla fine del conflitto. È comunque un dato di fatto che frequentemente le misure economiche postbelliche (spesso draconiane, visto che i paesi uscivano spossati dallo sforzo bellico) penalizzarono fortemente – in maniera voluta o incidentale – le popolazioni appena annesse. Timori per il sequestro della proprietà furono particolarmente forti per quanto riguarda l’Istria dopo la seconda guerra mondiale: in effetti la Jugoslavia socialista promosse misure di riforma agraria, come l’abolizione della mezzadria e di qualsiasi rapporto di colonia o di appalto, l’annullamento delle cessioni dei terreni avvenuti durante il fascismo, la redistribuzione dei latifondi ai coltivatori o a cooperative agricole distrettuali, l’aumento delle tasse sulla proprietà dei terreni, rendendo altissima la base di calcolo d’imposta per i terreni oltre una determinata superficie (Nassisi, 1980, 120, 130–131; Volk, 2004, 34; Dukovski, 2001, 187–190). Nell’immaginario collettivo di coloro che non erano favorevoli al nuovo regime, questi provvedimenti furono considerati la traduzione in pratica dei peggiori incubi che assillavano gli anticomunisti: l’abolizione della proprietà, la collettivizzazione, una campagna contro i kulaki simile a quella sovietica.

Oltre al pericolo per la propria incolumità e per la proprietà, la storiografia e la memorialistica sottolineano come causa fondamentale della partenza pure la volontà di mantenere la propria identità nazionale dopo l’annessione ad un altro Stato. Di fronte al tentativo del nuovo paese occupante di snaturare la popolazione e di omogeneizzarla al nuovo Stato, i neoannessi scelgono l’esodo come unica via per preservare la propria cultura.

Queste tipologie di cause hanno tuttavia la caratteristica di banalizzare il fenomeno dell’esodo, dandone una lettura uniforme, con poche e semplici motivazioni che accomunano tutto l’universo dei profughi, scaricando l’intera responsabilità degli esodi sul paese occupante (e finendo peraltro con il condizionare anche i profughi stessi ad una chiave di lettura del genere). Un esodo invece è un fenomeno molto più complesso sia dal punto di vista delle motivazioni di chi parte, sia per quanto riguarda gli interessi che lo muovono: a livello individuale le pulsioni psico-sociologiche che spingono alla partenza sono ben più varie, meno ideali e più pratiche, mentre a livello politico le strategie di costruzione di un esodo sono molto più tortuose e nascoste.

Da un punto di vista psico-sociologico, andrebbe studiato con attenzione l’effetto domino che tende a crearsi in qualsiasi comunità dove si verificano episodi di emigrazione di una certa consistenza, con un conseguente aumento esponenziale delle partenze dovuto sia all’aprirsi di nuove prospettive (psicologiche, economiche, sociali), sia al crearsi altrove di reti di conoscenze che facilitano la partenza stessa. La stessa dinamica, addirittura amplificata, si verifica dunque anche in situazioni di esodi di massa, dove a partire non è una minoranza, bensì una parte molto consistente della popolazione, se non la maggioranza. La partenza di numerosi conoscenti, che magari rappresentano importanti punti di riferimento nella sfera privata o in quella pubblica, spinge essa stessa alla

partenza, producendo una “sindrome di fuga” che progressivamente coinvolge l’intera collettività. La possibilità di lasciare in massa il proprio luogo d’origine si trasforma dunque essa stessa in un incentivo al trasferimento, in quanto la prospettiva della vita altrove diventa addirittura più semplice che nel caso di una partenza individuale. Se a questo si aggiunge la forte incertezza per il futuro nel restare in un territorio da poco annesso ad un altro Stato, con tutte le incognite che questo comporta, si capisce come l’esodo possa divenire un’aspettativa addirittura allettante: la presenza di comunità omogenee altrove può generare perfino un senso di protezione, più rassicurante per l’individuo rispetto alla permanenza nel luogo d’origine. La creazione di reti di contatti, inoltre, porta ad un’attenta valutazione da parte dei potenziali esuli di quali siano le prospettive ed i vantaggi economici che può dare la partenza: non va infatti dimenticato che spesso gli esodi si prolungano anche per molti anni, e che le ondate più lontane dalla fine degli avvenimenti bellici vengono spesso favorite dalle organizzazioni di profughi già partiti in precedenza, che hanno la capacità, la possibilità e gli appoggi politici per sistemare la massa degli esuli in un altro territorio.

Un altro aspetto generalmente molto trascurato dagli studi storici (per non parlare della memorialistica, che tende sempre a presentare nostalgicamente il luogo lasciato



Fig. 1: Coloni sloveni profughi dalla Venezia Giulia a Bistrenica sul Vardar (Macedonia) – 1930 (Biblioteca nazionale slovena e degli studi, Sezione per la storia e l’etnografia).

Sl. 1: Slovenski kolonisti, prebežniki iz Julijske krajine v Bistrenici ob Vardarju (Makedonija), 1930 (Narodna in študijska knjižnica, Odsek za zgodovino in etnografijo).

come un paradiso perduto) (Stuparich, 2007; Mori, Milani, 1998) è quello delle condizioni economiche del territorio lasciato dai profughi, nonché di quelle del territorio d'arrivo: la partenza può venir percepita come una possibilità di miglioramento economico rispetto alla stagnazione o perfino al peggioramento delle condizioni materiali nel territorio d'origine. Un'analisi di variabili di questo genere potrebbe far cogliere quale sia l'appetibilità economica dell'esodo: dopo la prima guerra mondiale la maggior parte dei profughi sloveni che si stabilì a Maribor trovò condizioni eccellenti (Hartman, 1976; Kalc, 1996, 32, 34–35), che confermarono quanto la scelta della partenza fosse stata accorta, mentre invece molti di quelli che erano stati mandati in Macedonia – un'area decisamente più povera della Stiria meridionale – ritornarono indietro (Kacin-Wohinz, 1990, 330); per quanto riguarda l'esodo istriano del secondo dopoguerra, solo pochi studi sottolineano come l'Istria tra le due guerre fosse una delle province più depresse d'Italia (Volk, 2004, 33), e dunque come la partenza aprisse prospettive economiche migliori della permanenza.

Dopo la seconda guerra mondiale, inoltre, la dinamica dell'esodo fu molto condizionata dal fatto che mentre la Jugoslavia era un paese socialista (seppure dal 1948 non più nell'orbita sovietica), l'Italia godeva fin dal 1947 degli aiuti del piano Marshall. La scarsità delle possibilità di sviluppo e benessere economico individuale nell'ambito socialista era sotto l'occhio di tutti, ulteriormente enfatizzata dalla propaganda occidentale e dall'effettiva capacità del sistema capitalista di solleticare e soddisfare i sogni piccolo borghesi di popolazioni da poco uscite dallo sfacelo bellico. Nella maggior parte delle persone, escluse quelle più schierate politicamente, la questione si semplificava dunque in un'equazione molto banale: Jugoslavia=comunismo=miseria, Italia=America=ricchezza. Penso che un ragionamento di questo genere sia stato molto più diffuso di quanto oggi si tenda a credere.

All'esodo, in diversi casi, contribuirono anche motivazioni molto più pratiche: ad esempio quelle dei lavoratori residenti in territori passati alla Jugoslavia il cui posto di lavoro era però rimasto in Italia, che si trovarono costretti a dover scegliere – al di là di ragioni nazionali o politiche – tra casa o impiego (Colummi, 1980, 382–391). Un'altra situazione ben poco analizzata dalla storiografia sull'esodo fu la pianificazione delle partenze all'interno di nuclei familiari, specialmente negli anni più lontani dagli avvenimenti bellici: la partecipazione cioè all'esodo solo di alcuni componenti della famiglia, mentre altri rimasero, permettendo in questo modo al gruppo di mantenere le proprietà nel luogo d'origine e contemporaneamente di godere dei vantaggi economici e di status offerti dall'esodo (Purini, 2010, 325–326).

Un altro punto problematico nello studio delle partenze dei profughi è la periodizzazione e la distinzione in varie fasi del fenomeno esodo. Nella pubblicistica (ma spesso anche in studi più seri) i movimenti di popolazione seguiti a eventi bellici o cambiamenti epocali vengono liquidati tout court come esodi e le persone coinvolte segnalate come profughi politici, trascurando il fatto che, via via ci si allontana dall'episodio scatenante la profuganza, essa tende ad assumere maggiormente le caratteristiche di un'emigrazione di massa dovuta ai vantaggi materiali che le persone trovano altrove. La fuga dei tedeschi dalla Slesia o dalla Prussia Orientale di fronte all'avanzare dell'Armata Rossa

nel 1945 non ebbe certamente le stesse motivazioni della partenza dei tedeschi residenti in Polonia che poterono trasferirsi nella DDR alla fine degli anni '50 e negli anni '70 (Picone Chiodo, 1988; Urban, 2000). Analogamente le persone che se ne andarono dalla Venezia Giulia nelle prime fasi dell'esodo (in particolare nella cosiddetta "onda nera" che coinvolse individui maggiormente compromessi con il fascismo) non partirono per le stesse ragioni di chi abbandonò l'Istria negli anni '60: i primi scapparono per un reale rischio per la propria vita, mentre la partenza dei secondi mi pare inserirsi maggiormente in un trend emigratorio che coinvolse l'intera popolazione jugoslava in seguito alle aperture introdotte all'inizio degli anni '60 (Pirjevec, 1993, 311–334), con la differenza che i cittadini jugoslavi di lingua italiana trovarono in Italia le agevolazioni lavorative ed alloggiative che gli altri trovarono in Germania, Svezia o in Australia.

La posizione sociale e la possibilità di migliorare la propria condizione è un altro aspetto ben poco indagato nello studio dei movimenti di popolazione: l'esodo può rappresentare infatti anche la possibilità di acquisire un nuovo status sociale o di mantenere l'appartenenza ad una classe sociale messa in pericolo nel luogo d'origine. La scelta della profuganza può preludere alla prospettiva di un miglioramento sociale, come l'urbanizzazione, l'ingresso nella classe operaia o addirittura nella middle class. In territori rurali l'esodo di massa può significare l'abbandono definitivo di una condizione contadina e di dinamiche familiari o sociali ritenute arcaiche ed opprimenti, evitando però la disapprovazione familiare e sociale che una partenza individuale comporterebbe. Per quanto riguarda la Venezia Giulia non va sottovalutata la fascinazione che Trieste ha sempre esercitato su tutti gli abitanti del territorio circostante: storicamente il porto adriatico ha sempre rappresentato il miraggio della popolazione rurale circostante, istriana, slovena, croata o friulana. Trasferirsi a Trieste, fin dai tempi dell'Austria, significava raggiungere un ambito traguardo individuale ed attuare un passaggio sociale, da contadini o pescatori ad operai o addirittura piccolo borghesi. Trieste era sempre stata sognata dalla popolazione dei dintorni come "la metropoli" in cui urbanizzarsi, tentare la fortuna, perdere il proprio basso status sociale "modernizzandosi" ed abbandonando le proprie caratteristiche contadine (compresa la lingua: fino alla fine dell'800 l'ingresso nella borghesia era possibile solamente rinunciando alle proprie origini slave o friulane ed entrando a pieno titolo nella comunità italiana o tedesca) (Ara, Magris, 1987, 13–14; Vivante, 1984, 159–205). In precedenza però la società patriarcale rurale, basata su una famiglia allargata e tradizionale, non rendeva il trasferimento a Trieste così semplice: la pressione sociale del parentado tendeva a considerare l'emigrazione in città come un abbandono della tradizione, una sorta di "tradimento" della famiglia e spesso i capifamiglia-patriarca istriani, sloveni o friulani si rifiutavano di coprire i costi che il trasferimento comportava. Fino ai primi del secolo, infatti, la partenza generalmente implicava un profondo cambio nei rapporti con la famiglia di origine, tanto per l'emancipazione personale che l'emigrante otteneva a Trieste, quanto per il biasimo che colpiva chi se ne andava: il "cittadino" perdeva in qualche modo la soggezione al capofamiglia-patriarca, rappresentando a sua volta un esempio di autoaffermazione contro la tradizione per chi restava. L'esodo del secondo dopoguerra diede agli istriani la possibilità di raggiungere in massa il luogo mitico che rappresentava l'emancipazione. E ciò senza dover né rompere con



Fig. 2: I membri del circolo di esuli sloveni dalla Venezia Giulia "Nanos" a Maribor – 1932 (Biblioteca nazionale slovena e degli studi, Sezione per la storia e l'etnografia).

Sl. 2: Člani emigrantskega društva »Nanos« v Mariboru, 1932 (Narodna in študijska knjižnica, Odsek za zgodovino in etnografijo).

la tradizione (emigrarono moltissime famiglie intere), né dover affrontare i costi e i rischi individuali del trasferimento: l'esodo in massa, infatti, delegava alle associazioni dei profughi tutte le difficoltà logistiche che prima ricadevano sul singolo (reperimento dell'alloggio, del lavoro, creazione di una rete sociale). L'affrancamento dal mondo chiuso e oppressivo della campagna fu particolarmente sentito dalle donne, che con il trasferimento nella città poterono accedere ad impieghi lavorativi slegati dalla famiglia e conseguentemente raggiungere un'autonomia lavorativa, economica e quindi una considerazione sociale impensabili in ambito rurale (Pupo, 2005, 221). Situazioni simili, ma proiettate su Maribor, Lubiana o Zagabria, si verificarono anche con i profughi da zone rurali (soprattutto del Goriziano e dell'Istria croata) dopo la prima guerra mondiale.

L'esodo rappresenta anche la possibilità di entrare a far parte a pieno titolo di una comunità nazionale di cui fino ad allora si era ai margini: dal momento che la Venezia Giulia è sempre stata zona di confine, dunque geograficamente periferica rispetto al paese di riferimento (si tratti dell'Italia o della Jugoslavia) ed etno-linguisticamente mista, la sua popolazione, per quanto riguarda l'appartenenza nazionale, ha sempre avuto una sorta di "complesso d'inferiorità" rispetto ai cittadini delle zone più interne, o quanto

meno un bisogno maggiore di dimostrare (e dimostrarsi) la propria identità nazionale, enfatizzando la propria per distinguersi dall'“altro”. La possibilità di partire e di essere accolti nella “madrepatria” perciò divenne l'occasione per molti profughi – per la prima volta nella propria esistenza – di essere considerati membri a pieno titolo della propria comunità nazionale e di non essere ritenuti italiani (o sloveni o croati per quanto riguarda il periodo successivo alla prima guerra mondiale) di seconda categoria o nazionalmente “bastardi” (Purini, 2010, 328–329).

Agli esodi, inoltre, presero parte anche consistenti gruppi che non appartenevano affatto alla comunità nazionale del paese verso cui partivano. Dopo la prima guerra mondiale vi furono casi non infrequenti di sloveni che, emigrati in Austria, divennero tedeschi grazie all'esodo; analogamente molti croati e sloveni dell'Istria, partiti nel secondo dopoguerra per l'Italia, ottennero il titolo di profugo e poterono italianizzarsi dopo la partenza. Se si dà credito alla cifra tradizionale dei 350.000 profughi dall'Istria, la partecipazione all'esodo di sloveni e croati assume addirittura un'evidenza matematica, dato che secondo il censimento del 1936 il numero totale degli italiani residenti nei territori poi ceduti alla Jugoslavia era di 264.799 (Mattossi, Krasna, 1998; Purini, 2010, 325). Un fenomeno del genere è confermato dalla stessa stampa profuga che lamentava il fatto che oltre il 40% degli studenti profughi avesse pesanti difficoltà nell'esprimersi in italiano e fosse dunque da “*ricquistare alla cultura italiana*” (Volk, 1999, 150).

Fino a questo punto sono state analizzate le motivazioni individuali, sociali ed economiche dei profughi nello scegliere la partenza. Nella genesi degli esodi, tuttavia, hanno grande importanza anche gli interessi politici – internazionali, nazionali e locali – che provocano, spingono o incrementano il fenomeno.

Nella quasi totalità degli studi la maggior responsabilità delle partenze viene accollata allo Stato “conquistatore”, tralasciando completamente le responsabilità (e soprattutto gli interessi) dello Stato “sconfitto” nello stimolare l'esodo. A mio avviso diversi fenomeni di partenza di massa sono stati causati maggiormente dalla propaganda del paese sconfitto che dalle reali intenzioni del paese “vincitore”. È un dato di fatto che molti esodi, fin dall'antichità, sono stati innescati da campagne di “disinformazione” degli sconfitti, proprio per screditare gli occupanti di fronte ad altri popoli e paesi e per demonizzare il nemico agli occhi delle popolazioni conquistate. I diversi Stati, inoltre, hanno utilizzato queste campagne come strumento per creare un “collante” all'interno del proprio popolo nel momento di crisi postbellica, indirizzando ancora una volta il malcontento dell'opinione pubblica contro il nemico esterno. Lo screditamento del paese conquistatore da parte del paese sconfitto è il modo più semplice per quest'ultimo di presentarsi come vittima di fronte ai propri stessi cittadini, evitando così di dover spiegare le proprie responsabilità nella sconfitta o di giustificare perfino l'entrata in guerra o l'aggressione di altri paesi.

Dopo il 1945 la guerra fredda diede anche una base ideologica a campagne di questo genere, permettendo di presentare l'esodo (non solo quello istriano, ma quello di tutte le popolazioni dell'est europeo) come il “*monumento vivente alla disumanità del comunismo*” (Valdevit, 1977, 68), banalizzando l'intera questione dei profughi e trasformandola nel semplice manicheismo “occidentali buoni, comunisti cattivi”.

L'azione propagandistica contro i vincitori da parte del paese sconfitto e la creazione di un sistema capillare di aiuto ai profughi nella madrepatria sono sempre state estremamente importanti nello spingere la popolazione a partire. È chiaro come le popolazioni neoannesse, di fronte all'incertezza del momento diano ascolto ai mezzi d'informazione che, fino a quel momento, sono stati ritenuti normali canali di trasmissione di notizie. Quando i media trasformano le notizie in propaganda, il confine tra i due è indistinguibile da parte del cittadino comune, che tende a dare credito a qualsiasi comunicazione provenga dai suoi mezzi di informazione di riferimento.

Con l'esodo, inoltre, lo Stato crea una massa suggestionata dal mito della patria (è significativo che nei documenti e nella stampa profuga riguardanti l'esodo sloveno e croato dopo la prima guerra mondiale e quello istriano dopo la seconda, si usassero definizioni simili per sottolineare la lealtà nazionale dei profughi: "sloveno – o croato – di nascita e jugoslavo di pensiero" nel primo caso, "di sentimenti italiani" o "di lingua e sentimenti italiani" nel secondo) (AINV-PZO, b. 74, fasc. 368; ARS-PZO, fasc. 1: *Begunci in opcije*; Purini, 2000, 378), facilmente utilizzabile ai fini dell'ordine pubblico o dell'insediamento in zone ancora poco sicure dello Stato stesso. Solo per fare qualche esempio, dopo la prima guerra mondiale i profughi della Primorska furono insediati a Celje, Maribor, Ptuj o Kočevje, città che secondo il censimento del 1910 erano a maggioranza tedesca. Altri profughi della Primorska furono insediati in Macedonia, territorio che la Jugoslavia controllava con difficoltà, spesso come poliziotti o personale delle forze dell'ordine. Negli anni '20 la popolazione greca profuga dell'Asia Minore venne insediata dal governo greco (oltre che ad Atene) nei territori di più recente acquisizione, in particolare nella Tracia occidentale da poco strappata alla Bulgaria (Yiannakopoulos, 2000, 74–75). Agli stessi obiettivi rispose il trasferimento dei profughi istriani dopo la seconda guerra mondiale a Trieste: la città adriatica rappresentò il luogo principale di insediamento dei profughi istriani, proprio per bloccare le spinte centrifughe della città che avevano avuto nuovo slancio con la creazione del Territorio Libero di Trieste. La stessa dinamica si è verificata pure in anni recenti per decine di migliaia di serbi della Krajina che, fuggiti dalle loro case a causa dell'offensiva croata del 1995, sono stati reinsediati in luoghi in cui era necessario dare maggior forza alla presenza serba, come il Kosovo o la Repubblica Serba di Bosnia. (Pirjevec, 2002, 493–494).

Per giungere a creare una fedeltà del genere nei profughi, tuttavia, lo Stato tende a costruire condizioni materiali che siano appetibili per gli esuli e che li spingano ulteriormente a partire. È prassi comune che, se lo Stato sconfitto ha interesse a far partire i profughi, a questi vengano offerte nuove condizioni di lavoro e di alloggio nel territorio di insediamento. Tendenzialmente gli esuli ottengono così terreni (se sono contadini) o alloggi popolari e posizioni preferenziali nei concorsi pubblici: prospettive di alloggio, precedenza nelle graduatorie, facilitazioni nell'ingresso nella pubblica amministrazione probabilmente risultano molto più convincenti nella scelta di partire rispetto a motivazioni di carattere politico o nazionale. A volte la situazione può addirittura degenerare al di là della volontà dei governi: gli insegnanti sloveni profughi dalla Venezia Giulia nei primi anni '20 ricevevano delle paghe così alte in Jugoslavia che la Pisarna za zasedeno ozemlje (l'organizzazione che si occupava dell'assistenza dei profughi dal

Litorale) chiese al governo di Belgrado il blocco delle assunzioni, perché lo stipendio stava diventando uno stimolo tale che la partenza rischiava di coinvolgere l'intero corpo insegnante del territorio annesso all'Italia, con il pericolo che la comunità slovena si trovasse senza una classe intellettuale capace di farla sopravvivere culturalmente (Nečak, 1972b, 161; Nečak, 1973, 122).

Interessante è anche la strutturazione delle associazioni dei profughi, che ottengono dallo Stato la delega alla gestione dei profughi sul territorio. Si tratta quasi sempre di organizzazioni create da esponenti della classe dirigente del territorio "perduto", ma partite prima dell'esodo o nelle sue prime fasi. Queste organizzazioni vengono delegate dallo Stato a pianificare l'esodo e a procedere alla classificazione e al controllo dei profughi. In pratica ottengono dallo Stato la facoltà di concedere o non concedere il "titolo di profugo", che a questo punto viene dato esclusivamente a chi è allineato con le posizioni – generalmente nazionaliste – dell'organizzazione stessa. Già subito dopo la fine della grande guerra il governo jugoslavo delegò alla Pisarna za zasedeno ozemlje la raccolta delle informazioni e la valutazione dell'affidabilità politico-nazionale dei profughi che chiedevano assistenza; lo stesso accadde dopo la seconda guerra mondiale con il CLN



Fig. 3: Profughi istriani nel campo profughi di Noghère (Trieste) – 1958 (Biblioteca nazionale slovena e degli studi, Sezione per la storia e l'etnografia).

Sl. 3: Istrski ezuli v begunskem taborišču pri Orehu (Trst), 1958 (Narodna in študijska knjižnica, Odsek za zgodovino in etnografijo).

dell'Istria, che forniva alle prefetture la valutazione generale e politica del richiedente, in base alla quale rilasciare la qualifica di profugo (Nećak, 1973, 120; Nećak, 1972a; Volk, 1999, 148). Ciò produce la dipendenza totale dell'esule dalle associazioni di aiuto ai profughi, che possono dunque pilotarlo politicamente, facendo sì che le organizzazioni diventino una forza politica condizionante sul territorio di insediamento dei profughi. In pratica è la classe dirigente del "territorio perduto" che sposta il proprio corpo elettorale in un'altra zona creando un sistema di dipendenza e clientele che può portare (a seconda del numero dei profughi) i maggiori degli esuli ad essere i nuovi "padroni" del territorio d'insediamento. Non è un caso che tanto in alcune zone della Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale, quanto a Trieste dopo il '54 gli autoctoni parlassero frequentemente di una "mafia profuga" che, grazie ai contatti e alle amicizie con la capitale, sistemava i "propri" nei punti chiave della società e toglieva opportunità e lavoro agli indigeni. Dinamiche di spostamento di un corpo elettorale profugo e di un suo utilizzo come base per interessi politici specifici sono evidenti nella simbiosi tra Democrazia Cristiana giuliana e profughi, che ne rappresentarono sempre lo zoccolo duro. In altri esodi, tuttavia, i profughi non condizionarono solo il luogo di insediamento, ma l'intero Stato: in Grecia Venizelos si pose come "tutor" dei profughi dall'Asia minore e spinse per il loro insediamento ad Atene, ponendo in questo modo le basi per il proprio controllo sulla capitale (Yiannakopoulos, 2000, 76–77).

Un'altra singolare costante nelle vicende dei cambiamenti di sovranità e degli spostamenti forzati di popolazione è il ruolo della Chiesa, che presenta delle analogie, almeno per quanto riguarda i due maggiori esodi della Venezia Giulia nel '900: in entrambi i casi essa stese la propria ala protettrice (almeno inizialmente) sopra la popolazione assoggettata dal nuovo potere e diventando punto di riferimento delle popolazioni minoritarie rimaste o degli esuli. Nel primo dopoguerra fu il vescovo Fogàr ad intervenire tentando di mitigare le vessazioni del fascismo nei confronti di sloveni e croati; nel secondo dopoguerra il vescovo Santin andò letteralmente a sostituire l'autorità preesistente, negoziando con tedeschi e alleati e divenendo in seguito l'eminenza grigia del potere democristiano e della comunità istriana in città.

L'atteggiamento della Chiesa, tuttavia, ha motivi ben più complessi della semplice difesa delle fasce deboli della popolazione e si lega piuttosto al tradizionale conservatorismo dell'apparato ecclesiastico cattolico: in entrambe le situazioni la Chiesa era fortemente vincolata al regime precedente, sconfitto negli avvenimenti bellici, e si trovava di fronte ad una nuova autorità, caratterizzata da un pensiero laico ed anticlericale (l'Italia preconcordataria, ancora legata al laicismo risorgimentale nel primo caso, la Jugoslavia socialista nel secondo), decisa a scalzare la Chiesa dai privilegi che fino a quel momento essa aveva avuto. Inoltre va pure segnalata la propensione delle gerarchie ecclesiastiche a porsi in una posizione di "garanti dell'ordine sociale" e di "supplenti" dell'autorità decaduta nel momento in cui la struttura Stato va in crisi o viene meno (il crollo dell'Impero asburgico nel 1918; la liquefazione dello Stato italiano nel settembre '43 e la sua sostanziale assenza negli eventi degli anni successivi). Le nuove autorità di occupazione dunque tesero a trattare le autorità ecclesiastiche come un'appendice del "nemico sconfitto" (anche perché queste si erano effettivamente ritagliate uno spazio

abbastanza corrispondente a quest'immagine) e la Chiesa stessa venne ad arroccarsi in posizioni di contrapposizione al nuovo potere, almeno fino alla normalizzazione ufficiale dei rapporti tra Stato e Chiesa (il Concordato nel primo caso, il protocollo segreto che riconosceva la giurisdizione della Santa Sede sulla Chiesa cattolica jugoslava nel secondo) (Pirjevec, 1993, 420).

In conclusione a questo breve saggio, dunque, credo sia possibile affermare che per i governi la pianificazione degli esodi e la gestione dell'insediamento dei profughi sia stato e sia tuttora un sistema per ottenere un maggiore controllo sul territorio e sui cittadini (profughi ed autoctoni), per acquisire un'omogeneità etnico-nazionale della popolazione, per avvantaggiare la propria classe politica e dirigente a livello centrale e periferico e per creare strutture sociali e territoriali più consone allo Stato-nazione moderno. Per quanto riguarda invece la scelta individuale delle persone, il confine tra esodo ed emigrazione potrebbe essere molto meno marcato di quanto sostenga l'analisi storica, dal momento che le motivazioni alla partenza risultano estremamente più complesse (da un punto di vista economico, psicologico e sociologico) della semplice presentazione dell'esodo come risultato di scelte politiche e di appartenenza nazionale.

EKSODUS IZ JULIJSKE KRAJINE: POLITIČNI RAZLOGI IN SOCIOLOŠKE UTEMELJITVE

Piero PURINI

34100 Trst, Italija

e-mail: purini@katamail.com

POVZETEK

Po kratkem uvodu, v katerem so navedeni glavni premiki prebivalstva v Julijski krajini v 20. stoletju, prispevek preide na analizo vzrokov za množične izselitve in različnih motivov, zaradi katerih so se begunci znašli na poti. Predvsem se posveti preučevanju dinamike dveh večjih izgonov, ki sta prizadela regijo; slovenski in hrvaški eksodus po prvi svetovni vojni in istrski v obdobju po drugi svetovni vojni, pri čemer pa potegne vzporednice tudi z drugimi prisilnimi premiki prebivalstva, kot na primer selitve Grkov v Mali Aziji, Nemcev iz Šlezije in Vzhodne Prusije ter tudi Srbov v Krajini.

V večini objavljene literature na to temo se vprašanje predstavlja poenostavljeno z utemeljitvijo, da je odhod posledica strahu za lastno osebno varnost, strahu pred izgubo premoženja ali pa gre za odločitev posameznika, da ohrani svojo nacionalno identiteto, ki bi jo ogrožala priključitev ozemlja drugi državi.

Eksodus pa je veliko kompleksnejši pojav; tako z vidika motivov tistih, ki odhajajo, kot tudi z vidika interesov, ki odhajajoče silijo k premiku: begunca do odhoda pripelje zapletena mreža psiholoških, socioloških in ekonomskih razlogov, politični vidik pa je pogosto le obrobnega pomena. Na psihološki in sociološki ravni je bistvenega pomena t. i. 'domino učinek', ki se pojavi v vsaki skupnosti, kjer pride do migracij: vedno večje število ljudi se odloči oditi zgolj zato, ker je nekaj njihovih znancev že odšlo, kar jih navdaja z občutkom

nove perspektive, ki je lahko še bolj vabljiva od življenja v obstoječih razmerah. Mreže stikov, ki so si jih v novih krajih ustvarili tisti, ki so že odšli, omogočajo potencialnim beguncem skrbno presojo o prednostih, ki bi jim jih lahko prinesel odhod. V zvezi s tem je treba upoštevati tudi ekonomske razmere na obravnavanem območju; pogosto je v spominu beguncev njihov dom zapisan kot nekakšen "izgubljeni raj", čeprav v resnici analiza dejstev kaže, da so pogosto zapustili ozemlje, ki je bilo v slabših razmerah od onega, kamor so se priselili; kar je seveda pripomoglo k temu, da je bila selitev bolj privlačna. Ocena finančne ugodnosti odhoda se postopoma veča z odmikanjem od vojnih dogodkov, ki so botrovali eksodusu. Za podeželsko prebivalstvo lahko selitev predstavlja tudi priložnost za množično urbanizacijo, za socialni napredek, spremembo statusa in izboljšanje zaposlitvenih in stanovanjskih pogojev kot tudi možnost postati polnopraven član narodne skupnosti, v kateri so se do takrat počutili marginalizirane ali ki ji pred tem sploh niso pripadali.

Poleg individualnih motivov prispevek analizira tudi politične in gospodarske interese aparatov moči pri načrtovanju in oblikovanju eksodusa in pritiskanju prebivalstva k izselitvi. Država, ki je izgubila neko ozemlje, se lahko dejansko okoristi z eksodusom za diskreditiranje države zmagovalke ali pa za to, da se pred svojimi državljani in mednarodno skupnostjo prikaže v vlogi žrtve in tako preusmeri pozornost javnosti od svoje odgovornosti pri porazu ali celo pri samem vstopu v vojno. Prav tako lahko begunce uporabi za politične manevre, s tem da jih usmerja za volilne potrebe oziroma jim zagotavlja delovna mesta v sektorjih, kjer se potrebuje osebje s preizkušeno zvestobo, kot npr. v policiji, sodstvu ali na nekaterih drugih področjih javnega zaposlovanja.

Tudi združenja, ki se ukvarjajo s pomočjo beguncem, imajo interese, ki se kažejo v ravnanju z izgnanci: zagotavljajo jim nastanitev, hrano in jim obetajo možnost dela v prihodnosti, s tem pa postanejo njihovi "tutorji" in jih postavljajo v položaj politične in družbene odvisnosti. To omogoča združenjem, da pridobivajo vse večjo vlogo v krajih, kamor se begunci zatekajo. Vezi – običajno tesne – med temi združenji in vladnimi stranikami omogočajo, da se stranke lahko zanesejo na močno politično podporo med begunci.

Ključne besede: eksodus, Julijska krajina, politični razlogi, gospodarski razlogi, sociološki razlogi, psihološki razlogi, begunske organizacije

FONTI E BIBLIOGRAFIA

AINV-PZO – Arhiv Inštituta za narodnostna vprašanja (AINV), Pisarna za zasedeno ozemlje (PZO).

ARS-PZO – Arhiv Republike Slovenije (ARS), Pisarna za zasedeno ozemlje (PZO).

Apollonio, A. (2001): Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918–1922. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

Ara, A., Magris, C. (1987): Trieste. Un'identità di frontiera. Torino, Einaudi.

Biondi, N. (2001): Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 49–69.

- Bon, S. (2000):** Gli ebrei a Trieste 1930–1945. Identità, persecuzioni, risposte. Gorizia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML) - Libreria Editrice Goriziana.
- Cecotti, F. (2001):** Trieste 1914–1919. La città spopolata, la città rifugio. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 155–182.
- Colummi, C. (1980):** Le premesse del grande esodo. In: Colummi, C. et al.: Storia di un esodo. Istria 1945–1956. Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 382–391.
- Colummi, C., Ferrari, L., Nassisi, G., Trani, G. (1980):** Storia di un esodo. Istria 1945–1956. Trieste, IRSML.
- Dukovski, D. (2001):** Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice 1943–1955. Pula, C.A.S.H.
- Fait, F. (1999):** L'emigrazione giuliana in Australia (1954–1961). Udine, ERMI Ente Regionale per i Problemi dei Migranti.
- Hartman, B. (1976):** Primorci in slovenska kultura v Mariboru med vojnama. In: Jadranski koledar 1977. Trst, Založništvo tržaškega tiska, 142–150.
- Kacin-Wohinz, M. (1972):** Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918–1921. Maribor - Trst, Založba Obzorja - ZTT.
- Kacin-Wohinz, M. (1990):** Prvi antifašizem v Evropi. Primorska 1925–1935. Koper, Lipa.
- Kalc, A. (1996):** L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre e il suo ruolo politico. *Annales - Series historia et sociologia*, 8, 3, 23–60.
- Lavrenčič Pahor, M. (1994):** Primorski učitelji. Trst, Odsek za zgodovino pri Narodni in študijski knjižnici v Trstu.
- Malni, P. (2001):** Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 99–153.
- Mattossi, A., Krasna, F. (1998):** Il censimento riservato del 1939 sulla popolazione alloglotta della Venezia Giulia. Trieste, Centro Studi Economico-Politici "Ezio Vanoni", 3–4.
- Mori, A. M., Milani, N. (1998):** Bora. Como, Frassinelli.
- Nassisi, G. (1980):** Istria 1945–1947. In: Colummi, C. et al.: Storia di un esodo. Istria 1945–1956. Trieste, IRSML, 87–144.
- Nečak, D. (1972a):** Pisarna za zasedeno ozemlje. *Kronika, Ljubljana*, 20, 2, 101–106.
- Nečak, D. (1972b):** Položaj na slovenskem Primorju v luči Pisanne za zasedeno ozemlje od novembra 1918 do novembra 1920. *Kronika*, 20, 3, 158–162.
- Nečak, D. (1973):** Prispevek k vprašanju primorskih beguncev v letih 1918–1920. *Kronika*, 21, 2, 120–126.
- Novak, V., Zwitter, F. (1945):** Oko Trsta. Beograd, Državni izdavaški zavod Jugoslavije.
- Pahor, M. (1996):** Vzpon in nasilna ukinitvev slovenskih denarnih zavodov v Trstu. *Annales - Series historia et sociologia*, 8, 3, 61–72.
- Picone Chiodo, M. (1988):** E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949. Milano, Mursia.

- Pirjevec, J. (1993):** Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918–1992. Storia di una tragedia. Torino, Nuova Eri.
- Pirjevec, J. (2002):** Le guerre jugoslave 1991–1999. Torino, Einaudi.
- Pupo, R. (2005):** Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio. Milano, Rizzoli.
- Purini, P. (1998):** Raznarodovanje slovenske manjšine (Problematika ugotavljanja števila neitalijanskih izseljencev iz Julijske krajine po prvi svetovni vojni). Prispevki za novejšo zgodovino, 38, 1–2, 23–41.
- Purini, P. (2000):** Indagine su un campione di profughi tratto dai documenti della “Pisarna za zasedeno ozemlje”. Annales - Series historia et sociologia, 10, 2 (22), 371–382.
- Purini, P. (2010):** Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914–1975. Udine, KappaVu.
- Rossi, M. (1999):** Prigionieri della pace. Annales - Series historia et sociologia, 9, 2 (18), 409–422.
- Stuparich, G. (2007):** Ricordi istriani. Udine, Editoriale FVG.
- Svoljšak, P. (1991):** Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno. Ljubljana, Zveza zgodovinskih društev Slovenije - Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU.
- Urban, T. (2000):** Deutsche in Polen. Geschichte und Gegenwart einer Minderheit. München, C.H. Beck Verlag.
- Valdevit, G. (1977):** La stampa – “La Prora”. In: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia: Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945–1975. Trieste, Editoriale Libreria, 62–75.
- Visintin, A. (2000):** L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918–1919. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.
- Vivante, A. (1984):** Irredentismo adriatico. Trieste, Edizioni Italo Svevo.
- Volk, S. (1999):** Ezulski skrbniki. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko - Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije.
- Volk, S. (2004):** Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale. Udine, KappaVu.
- Weber, F. C. (1994):** Ausgewiesen und stellenlos. Zur Situation repatriierter Lehrer in der Steiermark 1918–1920. Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark, 85, 357–379.
- Weber, F. C. (1997):** “... Nach Österreich hungern gehen”. Italienische Flüchtlinge in Graz während des Ersten Weltkrieges. Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark, 88, 229–265.
- Yiannakopoulos, G. A. (2000):** Le ripercussioni dello scambio di popolazioni greche e turche in Grecia. In: Cattaruzza, M., Dogo, M., Pupo, R. (eds.): Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo. Napoli, Quaderni di Clio - Edizioni Scientifiche Italiane, 65–87.
- Žerjavić, V. (1997):** Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910–1971. Društvena istraživanja, 2, 6/7, 631–656.